

Giancarla comincia la protesta: «Se entro settembre non mi danno i miei soldi, faccio pignorare il ministero di Giustizia»

Attende giustizia da 28 anni, si incatena

Il marito morì in un incidente causato da un Tir. Da allora si sono succeduti sette processi

Maura Gualco

ROMA «Aiutatemi, sennò mi ammazzo!». La disperazione all'altro capo del filo nasce da un'ingiustizia. Quella patita da Giancarla Gatti, vedova Nalbone che dopo aver lottato trent'anni, invano, per ottenere il risarcimento della morte del marito morto in un incidente nel 1973, non ne può davvero più. E la scorsa settimana, a 61 anni, ha deciso di incatenarsi prima davanti a Montecitorio. «Ma non potevo restare ancora a Roma dove ero sola e senza soldi. Dovevo tornare nella mia casa a Genova». Così che le catene ha cominciato a legarle ai cancelli del Palazzo di giustizia genovese. E questo è soltanto il terzo ultimo atto di un dramma che parla di malagiustizia. «Se nessuno mi darà retta, la prossima settimana comincio con lo sciopero della fame e poi della sete» dice la signora Gatti. La triste odissea comincia con la morte di suo marito, un idraulico di Sanpiedarena: incidente stradale con un tir nei pressi di Cuneo. Lascia tre bambini da campare con una misera pensione. Ragion per cui, dice Giancarla, «lavoravo anche 12-13 ore al giorno per tirare avanti». Pensava di avviare l'azione giudiziaria e ottenere in breve tempo un adeguato risarcimento. Ma per una drammatica beffa del destino e soprattutto della burocrazia, sono trent'anni che si batte senza aver ottenuto nulla. Anzi qualche cosa è riuscita ad averla: la casa pignorata e uno sfratto imminente.

Dopo la decisione dei giudici penali che stabiliscono il concorso di colpa ma assolvono il condotto-

Se nessuno mi darà retta dalla prossima settimana comincio lo sciopero della fame e della sete

”

re per insufficienza di prove, cominciano le cause civili di cui la prima tentata dall'Inail, in quanto lo scontro automobilistico viene considerato incidente sul lavoro. Il camionista, viene così, condannato il 3 agosto del 1979 dal tribunale di Cuneo a un risarcimento di trenta milioni. E con lui sulla base del concorso di colpa anche i suoi fra-

telli comproprietari del mezzo. La Corte d'Appello di Torino decide che è la signora Gatti ad avere ragione e conferma la decisione. Quella somma deve essere pagata. Ma il camionista ricorre in Cassazione. La Suprema Corte annulla la decisione di Torino perché non sono stati citati i fratelli dell'autista del camion. E l'iter ricomincia. In-

tanto gli anni passano senza vedere un soldo. E sul calendario corre l'anno 1990. Il fascicolo sembra impazzito. Torna a Cuneo che conferma la prima sentenza aggiornando i valori. La signora Gatti ricorre in Corte d'Appello la quale corregge i conteggi sbagliati ma a sua volta commette un errore di calcolo. Il fascicolo schizza istericamente in

Cassazione. E poi di nuovo in Corte d'Appello a Torino, dove la signora Gatti riesce ad ottenere (e siamo arrivati al 1994) 200 milioni di lire. Ma le beffe non sono finite per la signora Gatti che nel frattempo ha perso un figlio in un incidente stradale. Il condannato, infatti, si riappella alla Suprema Corte che ordina ai magistrati del capoluogo

piemontese di rivedere i conti. Ecco se si rivedono. E poi stabiliscono che la donna deve restituire circa 123 milioni. «Non potevo. Soltanto per gli avvocati avevo speso 115 milioni». Lei vorrebbe ricorrere in Cassazione. Ma non ha più denaro. Il tempo, mai come adesso, corre velocissimo: la sentenza diventa definitiva e le pignorano la

casa. Riesce, tuttavia, a far valere le sue ragioni davanti alla Corte di Strasburgo. Ma la nuova normativa intervenuta in materia aveva rimandato alle corti d'appello italiane la valutazione degli indennizzi per le cause protrattesi per troppo tempo. E per Giancarla Gatti la valutazione di quei trent'anni di attesa arriva nel dicembre del 2001: dieci milioni a lei e altrettanti ai figli. «La Corte d'Appello di Milano - si legge negli atti - condanna il Ministero della Giustizia in persona del Ministro pro tempore a pagare la somma complessiva di 30 milioni di lire (euro 15.493,70). La donna si accontenta di quella miseria e a marzo chiama via Arenula per sapere quanto ancora dovrà attendere. Dall'altro capo del telefono, all'Ufficio del Contenzioso, racconta la donna, «mi rispondono: i soldi non ci sono. E hanno aggiunto che me li daranno, con gli interessi, quando potranno». È l'ennesima beffa di un calvario che sembra non aver più fine. Ma la donna, stanca, esausta, esasperata non demorde. «E così ho presentato un atto di precetto contro il Ministero di Giustizia. E se entro settembre non mi danno i miei 30 milioni (che ormai tra una cosa e un'altra sono diventati 18mila euro) chiedo il pignoramento nei confronti del Ministero». Della vicenda si è interessato anche il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, che ha inviato un esposto al Consiglio superiore della magistratura il 26 giugno scorso. Ma fino ad oggi nulla. E la donna che nel frattempo ha perso, un marito, il figlio, trent'anni per avere giustizia e tra poco la casa, è disposta anche a morire. Ma in un ultimo slancio dice: «Aiutatemi».

Il ministero della Giustizia è stato già condannato a pagare 30 milioni di lire. Ma anche loro sono latitanti

”

Il canto dei mafiosi Un cd fa scandalo in America

WASHINGTON Il lancio in America di un Cd di canzoni italiane è finito ieri sulla prima pagina del New York Times. Intitolato «Il Canto di Malavita», il Cd raccoglie alcune delle più popolari canzoni della malavita calabrese. Nell'America affascinata dai «Soprano» televisivi, l'arrivo dei canti mafiosi è diventato un evento. Il «New York Times» ha mandato un inviato a Reggio Calabria per illustrare, in un lungo articolo, il fenomeno della musica mafiosa sottolineando che le canzoni erano eseguite dai membri della 'ndrangheta in occasioni speciali: l'ingresso di un nuovo membro, la scarcerazione di un detenuto o una vendetta particolarmente riuscita.

Le copertine dei dischi mostrano uomini crivellati di proiettili, vedove piangenti, le tre scimmiette nella classica posizione «non vedo, non sento, non parlo» (sopra una pozza di sangue). Le cassette che ospitano i Cd ed i nastri sono quasi sempre trasparenti: per facilitare l'ingresso nelle prigioni - spiega il giornale - dove risiedono molti degli appassionati di questo tipo di musica. L'uscita negli Usa del Cd «Il Canto di Malavita» ha suscitato le proteste delle organizzazioni che tutelano la immagine degli italoamericani.



La Cassazione: niente domiciliari ai boss

ROMA Gli arresti domiciliari per i detenuti reclusi con il regime del 41bis devono essere concessi solo per gravi motivi di salute, anche perché si può ricorrere al ricovero nelle strutture sanitarie dell'amministrazione penitenziaria. Lo precisa la Cassazione che, nell'accogliere il ricorso della procura di Bari contro una decisione del tribunale, invita i giudici di merito dei tribunali della Libertà a non concedere con troppa facilità gli arresti domiciliari ai detenuti reclusi per mafia con il regime detentivo duro previsto dall'art. 41 bis, se non ricorrono gravi motivi di salute. La Suprema Corte fa presente che esistono i ricoveri sanitari della polizia giudiziaria che tutelano le esigenze di protezione della collettività da chi ha compiuto reati di stampo mafioso tali da meritare il carcere di rigore. Piazza Cavour ha infatti accolto, con la sentenza n. 27566, il ricorso del procuratore della Repubblica di Bari contro l'ordinanza con la quale il tribunale barese aveva disposto - lo scorso 18 gennaio - gli arresti domiciliari per Biagio Cassano, detenuto per mafia e sottoposto da poco a regime speciale del 41 bis. Il detenuto aveva chiesto gli arresti domiciliari motivandoli con «il disturbo depressivo con ansiosità e imponente calo ponderale» che lo aveva colpito.

La procura oramai è certa: lo scempio sarebbe opera di interni al cimitero del Verano per una vendetta nei confronti dell'Ama. Il rabbino Di Segni: «Non capisco che ragioni avrebbero avuto»

Tombe profanate, indagato un giardiniere. Ma la Comunità è scettica

ROMA Erano a centinaia ieri sera davanti alla Sinagoga per riparare con la preghiera allo scempio delle tombe ebraiche, uniti per testimoniare la vicinanza alle decine di famiglie della comunità colpite dalla profanazione. La Comunità non crede all'ipotesi ormai più attendibile per la procura di Roma: e cioè che dietro la profanazione di cinquanta tombe ebraiche al cimitero del Verano ci sia semplicemente una vendetta dei giardinieri che lavorano al camposanto. Lo aveva detto l'ex consigliere comunale Victor Magiar, ieri mattina, interpretando il sentire dell'intera comunità: «Non c'è un solo ebreo che creda alla responsabilità dei giardinieri nella profanazione delle tombe. Forse la polizia

ha diffuso questa notizia per gettare acqua sul fuoco» mentre si sarebbe trattato di filonazisti o di islamici. Lo ha ripetuto ancora ieri sera il rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni: «Non riesco ad individuare il movente che potrebbe avere spinto i giardinieri ad un gesto simile. Forse è un movente irrazionale che non riesco a capire».

Eppure ieri la cosiddetta svolta c'è stata e la linea della procura è diventata un po' più di un'ipotesi. Almeno un giardiniere infatti sarebbe finito sul registro degli indagati, almeno un lavoratore abusivo finito nel mirino della magistratura nell'inchiesta sul danneggiamento di tombe ebraiche. Le ipotesi di reato contestate all'indagato sarebbe-

ro violazione di sepolcro e danneggiamento, reati punibili con reclusione che va da uno a cinque anni.

La svolta è arrivata in serata, una svolta che evidenzia come ormai le indagini abbiano imboccato decisamente la pista interna, ovvero quella che condurrebbe agli ex dipendenti del servizio giardini che abusivamente e dietro compenso lavorano ancora al Verano. Talmente concreta che le indagini ormai sembrano arrivate alla stretta definitiva: numerosi interrogatori si sono tenuti sia in questura sia nell'ufficio del pubblico ministero Adelchi D'Ippolito, titolare degli accertamenti insieme con il procuratore aggiunto Italo Ormani. Interrogatori compiuti an-

che per appurare la cronologia della devastazione, avvenuta in due tempi il 17 e il 18 luglio, scoperta da due giardinieri già il 17 luglio ma denunciata solo il giorno dopo.

E in queste ore investigatori e inquirenti sarebbero arrivati a definire anche un possibile movente: la distruzione sarebbe stata fatta per screditare l'operato dell'Ama, l'azienda che ha in carico la gestione dei servizi cimiteriali del comune di Roma. Sarebbe emerso dall'inchiesta una sorta di disegno a tavolino per gettare ombre sul lavoro dei dipendenti della cooperativa «29 Giugno» che gestisce i servizi per conto dell'Ama.

Spaccare tombe e profanare cappelle in

un settore «delicato» del cimitero sarebbe servito - secondo una possibile ipotesi di lavoro - per mettere in cattiva luce l'operato dell'Ama, dal '98 entrata nella gestione del Verano. Una decisione presa anche per «mettere ordine» proprio nella gestione dei servizi di pulizia e manutenzione che al Verano, come a Prima Porta, fino a quel momento erano completo appannaggio dei giardinieri del comune, in pensione e non, che abusivamente svolgevano questo lavoro.

Non è stato facile per la cooperativa e l'Ama entrare nella gestione dei servizi del cimitero. I circa 25 operatori della «29 Giugno» sono stati spesso oggetto, anche negli

ultimi tempi, di operazioni di discredito presso le famiglie dei defunti. Non solo: gli stessi operatori sono stati oggetto di minacce verbali, consigliati di andarsene, lavorare altrove. Accanto a questo, tutto un corollario di piccoli danneggiamenti, anche alle poche tombe in carico alla cooperativa, spazzature di statue, colonnine, vasi, persino fiori e piante, magari usati per ornare altre tombe. Forse l'atto di vandalismo si è concentrato nel settore israelitico perché è quello più redditizio per i giardinieri: un «affare» per i giardinieri rimasti al Verano a spartirsi capelle e tombe. Un affare minacciato dalla presenza della cooperativa che applicava e applica tariffe più basse degli abusivi.

segue dalla prima

No global, ai giornali piace caldo

Tutti - più o meno - hanno subito la tentazione della violenza, e l'hanno praticata in varie forme. Nel 1977 le frange più estremiste del movimento si avvicinarono molto al terrorismo: restò un confine, ma un confine fragile tra loro e le brigate rosse.

Il movimento no-global, dopo le furiose giornate di Genova, non ha commesso neppure il più piccolo atto violento. E le indagini della magistratura sulle giornate del G8 stanno dando risultati abbastanza chiari: la violenza fu scatenata dai black-block e dalla polizia, poi fu proseguita dalle forze dell'ordine all'interno della scuola Diaz e nelle caserme. Il movimento no-global (dall'Archi, alle organizzazioni

cristiane, ai cobas, ai «disobbedienti» di Casarini) fu aggredito e non aggressore. E nonostante la morte di Carlo Giuliani, nonostante gli indegni episodi di tortura in caserma - dei quali hanno parlato con orrore i giornali italiani, americani, tedeschi, svizzeri - il movimento ha vissuto un altro anno intero senza cadere nella tentazione di rispondere alla violenza con la violenza. Sabato scorso a Genova hanno sfilato 100 o 150 mila persone in un clima totalmente pacifico. E' stato un corteo immenso e molto importante, anche perché ha dimostrato che il declino del movimento non esiste. Possiamo dire, non per paradosso ma per rispettare la verità, che questo è il primo movimento giovani-

le di massa, da mezzo secolo, del tutto estraneo alla violenza. Lo è per scelta, per cultura, per tradizione.

Per questo ci si stupisce un po' quando ci si accorge che sui giornali, nelle Tv - e persino in alcune zone del movimento - la discussione fondamentale sembra essere quella su violenza e non-violenza. Non si capisce il senso di questa discussione, né la sua urgenza, né i suoi obiettivi.

L'altro giorno Luca Casarini, che è uno dei leader più conosciuti dell'area no-global, e lo è da diversi anni, ha conquistato i giornali (e molte prime pagine) con una frase pronunciata all'assemblea che il movimento ha tenuto a Genova, il giorno dopo la manifestazione. La frase diceva pressappoco così: «Il movimento deve alzare il livello del conflitto, perché siamo ormai nell'epoca della guerra globale. Il forum che terremo a Firen-

ze, in novembre, deve essere un momento di rottura e non di accordo con le istituzioni. Dovremo organizzare la sovversione sociale, occupare le case per darle agli immigrati senza tetto, colpire le banche imperialiste. Questo movimento non è un movimento non-violento». La dichiarazione di Casarini è molto piaciuta ai giornali, specie quelli più ostili al movimento, che l'hanno esaltata, sottolineata, usata come prova provata che ormai siamo sull'orlo della guerra civile. Le parole che più hanno colpito l'immaginazione sono quelle che riguardano la «sovversione sociale», che nessuno sa con esattezza cosa voglia dire, ma tutti ne intendono il suono anarchico, ottocentesco, temibile (sembra di sentire i versi della vec-

chia canzone di Paolo Pietrangeli: «sapesse contessa all'industria di Aldo...»). Le parole più concrete invece sono quelle sulle occupazioni delle case e sulle banche. Le parole più semplici sono quelle di rifiuto della non-violenza, che peraltro Casarini ripete da molto tempo ma che non gli hanno impedito, sin qui, di restare un manifestante pacifico anche se «verboso».

Giusto un anno fa, poche ore prima che uccidessero Giuliani, ero accanto a Casarini che guidava il corteo dei «disobbedienti». Lo ho sentito varie volte impartire l'ordine di fermare il corteo, per evitare di essere coinvolti negli incidenti e nelle provocazioni dei black block. Poi, dopo le due e mezzo del pomeriggio, a un certo punto Casarini ha detto a un suo collaboratore queste testuali parole: «Basta, ora andiamo: non ci fa paura la polizia dell'impero, figu-

riamoci ce ci possiamo fare impressionare da quattro stronzi con la tuta nera...». Due minuti dopo la polizia ha caricato il corteo, e Casarini - come me e molte altre migliaia di persone - è fuggito via, perché la polizia dell'Impero in realtà fa paura, perché era armata fino ai denti e perché nessuno in quel corteo aveva un bastone, una spranga, una fionda o nulla del genere. Avevano solo gommapiuma e salvagenti da barca.

Perché fingersi violenti? Per un semplicissimo motivo: perché ai giornali piace così. I giornali non mettono in prima pagina un corteo di centomila persone, mettono in prima pagina la frase di Casarini. Nessuno conosce il programma politico che sarà alla base del forum di novembre (e al quale

lavorano centinaia di militanti del movimento) tutti conoscono la frase ad effetto di Casarini.

Agnoletto, e cioè il portavoce dei no-global, sostiene che la colpa è tutta della stampa, che ama innescare questi meccanismi nei quali una frase vale più di qualunque atto politico. E che è disinteressata alla sostanza del movimento, alle sue elaborazioni, alle sue idee, alle sue proposte: ne ama solo la parte spettacolare, pettegola. Agnoletto ha torto. La colpa è della stampa ma è anche di chi si diverte a giocare con le prime pagine. Perché il risultato che ottiene è disastroso. Costringe il movimento ad arretrare, a difendersi, a discutere di cose vecchie e poco interessanti. Questo è stato l'esito della frase pronunciata da Casarini in assemblea. In cambio di che? Un po' più di visibilità per i disobbedienti? Poco, troppo poco.

Piero Sansonetti